



Assemblea nazionale delle delegate e dei delegati Fiom-Cgil

Roma, 31 ottobre 2008

Gianni Rinaldini, segretario generale Fiom-Cgil

Relazione introduttiva

Svolgiamo questa Assemblea all'indomani di una giornata straordinaria come è stata quella di ieri in tutte le piazze del nostro paese. A Roma, ma anche nei piccoli comuni, dove ci sono state manifestazioni inaspettate di migliaia di persone. Uno sciopero proclamato dalle organizzazioni sindacali che ha reso visibile la scesa in campo di un nuovo Movimento che si è fortemente caratterizzato in queste settimane e in questi mesi, e mi riferisco al Movimento degli studenti medi prima e successivamente al Movimento degli universitari.

Credo di poter dire che quella di ieri sia stata la più grande manifestazione di giovani degli ultimi decenni. Una manifestazione e una partecipazione serena, gioiosa e democratica che è anche la risposta migliore, anzi è l'unica risposta possibile rispetto a ciò che è accaduto nei giorni scorsi, e cioè al tentativo di introdurre divisioni in quel Movimento attraverso provocazioni e attraverso il ricomparire di squadacce fasciste che sono state incredibilmente tollerate dalle forze dell'ordine.

Noi, allora, diciamo qui, alla nostra Assemblea – dove abbiamo invitato a intervenire anche i portavoce dei Movimenti degli studenti medi e degli universitari – che noi, i metalmeccanici, la Cgil, il popolo democratico e antifascista di questo paese, rappresentiamo una barriera insormontabile rispetto alle provocazioni che ci sono state e che vengono alimentate da continue dichiarazioni di questo o quel ministro con assoluta irresponsabilità.

La giornata di ieri, però, è stata straordinaria anche per aspetti meno positivi, perché non è bello, non fa bene alla salute, non fa bene alla credibilità del sindacato che il mattino dal palco si dicano certe cose per raccogliere gli applausi della gente e il pomeriggio si vadano a siglare accordi che dicono esattamente l'opposto.

Alla fine della manifestazione di ieri, nell'intervento di Guglielmo Epifani, c'era stato un riferimento che aveva riscosso un'ovazione da parte dell'intera piazza, quando si auspicava che una iniziativa unitaria così forte, che coglieva i bisogni e le esigenze degli studenti e degli insegnanti, non poteva essere venduta per un piatto di lenticchie.

Questo in realtà è proprio quello che è successo ieri pomeriggio con la sigla di un accordo separato, un altro accordo separato, che rende esplicito – e su questo è bene che ragioniamo tra di noi – il vero significato della campagna che si è sviluppata nel corso di questi mesi a partire dalla campagna sui «fannulloni», tentando di raccogliere su questo terreno anche un consenso tra i lavoratori delle aziende private, facendo leva anche sui problemi che esistono realmente, ma che non c'entrano nulla con i problemi e con il modo di fare utilizzati da Brunetta.

Ebbene, ciò che è avvenuto nella giornata di ieri, rende esplicito per tutti che si è trattato della solita operazione per tentare di dividere i lavoratori, pubblici e privati, e partendo da questa divisione tentare di far passare soluzioni contrattuali che riguardano il futuro del nostro paese, e che hanno un significato e un valore per l'insieme dei lavoratori. Perché la realtà è quella di una Finanziaria che prevede, nei prossimi tre anni, 8 miliardi di euro di tagli nella scuola, 9 nella sanità e la riduzione di tutti gli elementi di spesa riferiti all'assistenza e ai servizi sociali.

Con questi tagli è evidente che non c'è alcuna campagna sui «fannulloni», non c'è alcuna riforma che guardi alle esigenze sociali, ma c'è semplicemente una operazione di attacco allo Stato sociale, di smantellamento della scuola pubblica, della ricerca e di tutto ciò che riguarda il futuro nostro e dei giovani, arrivando perfino a introdurre forme odiose di discriminazione nei confronti dei bambini, tra quelli italiani e quelli stranieri.

Noi denunciavamo questa cultura dell'odio e dell'intolleranza che ha prodotto, sta producendo e corre il rischio di continuare a produrre una devastazione delle coscienze, una devastazione dei valori fondativi per cui siamo nati, a partire da quello centrale della solidarietà, dell'unità di tutti i lavoratori dipendenti e dei pensionati.

Sul piano contrattuale hanno deciso un fantastico aumento retributivo, hanno concordato un aumento nel biennio per quanto riguarda Stato, para-Stato e scuola di 70 euro lordi anzi, per essere più precisi, 60 euro sul contratto nazionale e 10 euro sulla produttività decentrata, che equivalgono, nel biennio, a 40-50 euro netti di aumento.

Se a questo aggiungiamo ciò che è avvenuto con il confronto con la Confindustria, ciò che è scritto sulle linee guida – che hanno avuto il consenso di alcune organizzazioni sindacali ma non della Cgil – siamo di fronte a una esplicita operazione che, all'interno di una profonda crisi economica, punta a ridefinire le relazioni sociali e il ruolo del sindacato, dentro uno schema che prevede la programmazione di un'ulteriore riduzione delle retribuzioni nei prossimi anni e un peggioramento delle condizioni lavorative; uno schema che annulla il sindacato, come soggetto democratico e autonomo.

Loro ci dicono: «questo è lo schema. Se accettate e ci state dentro casomai potrete, tra un mese, un mese e mezzo, gestire tanti enti bilaterali, da quello del collocamento a quello della formazione a quello che sostituisce lo Stato sociale fino ad arrivare agli ammortizzatori sociali».

Se la situazione è questa noi – e le altre organizzazioni – siamo di fronte a un bivio. Lo dico con la piena consapevolezza che abbiamo di fronte una situazione molto pesante, che probabilmente nei prossimi mesi peggiorerà, giocando sulla quale viene sviluppata una forma anche di ricatto nei confronti delle organizzazioni sindacali.

La Cgil nei giorni scorsi non ha sottoscritto le linee guida della Confindustria e ieri pomeriggio non ha firmato l'accordo degli statali. Io la riassumo così: per quanto ci riguarda e per quanto riguarda la Cgil a quella domanda la nostra risposta è che noi non ci stiamo, non siamo disponibili ad accettare quella idea, perché è contro gli aspetti fondativi e il ruolo del sindacato, della democrazia e della iniziativa dei lavoratori.

Noi gli diciamo: «No, grazie, non siamo interessati a gestire il collocamento e gli ammortizzatori sociali, noi concepiamo il sindacato in primo luogo come una rappresentanza che vive nei luoghi di lavoro e da lì parte per tentare di modificare le condizioni di sfruttamento».

Se questo, allora, è il significato della partita aperta e del bivio che abbiamo di fronte, che cosa dobbiamo fare? Non si tratta di negare la gravità della crisi, anzi secondo noi non c'è ancora la dovuta consapevolezza collettiva di quello che sta succedendo, a partire dagli esponenti del mondo politico. Certo, c'è la Borsa che va su, la Borsa che va giù, gli interventi finanziari ecc., ma la crisi si sta già scatenando in modo pesante sull'economia reale. E l'economia reale siamo noi, e sappiamo quello che sta succedendo nei luoghi di lavoro e quello che ci viene annunciato per i prossimi mesi.

Non è in discussione la gravità di questa situazione, ma proprio perché siamo in primo luogo noi che denunciemo il fatto che si sta rapidamente procedendo a un peggioramento di tutti gli aspetti della condizione lavorativa, a partire dall'occupazione, chiediamo anche perché è successo questo, come mai ci ritroviamo in questa situazione.

È colpa di qualche speculatore, di qualche furbastro, di qualche banchiere? Certamente è colpa anche degli speculatori, dei alcuni banchieri, delle operazioni finanziarie, ma quella che è entrata in crisi così profonda – molto più pesante della recessione del 2002-2003 – è l'idea stessa dello sviluppo e della società, sia materiali che culturali, che hanno attraversato la coscienza delle persone. Questo succede quando un lavoratore che prende 1.100 euro e paga le tasse onestamente viene considerato un povero «coglione», mentre il valore è di quelli che riescono dai soldi a fare i soldi, presentati come riferimento anche culturale, così ci è stato proposto da tutti i mezzi di comunicazione, a partire dalla televisione.

È passata l'idea di uno sviluppo fondato sulla svalorizzazione del lavoro, sulla sua deregolazione, sul peggioramento delle condizioni lavorative – dal punto di vista retributivo, di orario, di sicurezza – e l'elemento decisivo era rappresentato dallo sviluppo del sistema finanziario, che determinava la ricchezza complessiva.

È questa idea generale che è entrata in crisi, nel nostro paese ma anche a livello globale.

Ma se questa è la dimensione del problema che abbiamo di fronte, non si tratta di ragionare pensando che tra qualche mese è tutto passato e poi si riprende come prima, perché non sarà così. E quello che sta succedendo, gli stessi costi di questa crisi, il salvataggio del sistema finanziario attraverso le risorse pubbliche, e cioè attraverso le nostre risorse, corre il rischio di essere scaricato per intero sull'economia reale, con la cassa integrazione, con i precari che vengono lasciati a casa, con le fabbriche che chiudono, con una situazione sociale che a quel punto può diventare esplosiva sotto tutti i punti di vista.

Noi, allora, chiediamo di fare attenzione. Perché sappiamo che quando c'è la recessione, quando c'è la crisi economica – con la legislazione fatta in questo come in altri paesi – tenderanno di giocare sulla solita logica della divisione, del «si salvi chi può», quelli a tempo indeterminato contro i precari, i nativi rispetto ai lavoratori stranieri; sta dentro la logica dei processi in atto.

E a questa logica noi rispondiamo dicendo due cose. Se la crisi ha queste dimensioni dobbiamo prospettare un futuro diverso, che implica un intervento pubblico – e quindi risorse pubbliche – esplicitamente finalizzato a sviluppare il terreno della ricerca, dell'innovazione, dei nuovi prodotti, compresa la ricerca sulle nuove fonti energetiche, assumendo come prossimi obiettivi quelli di una produzione compatibile dal punto di vista ambientale. Questo perché le nuove frontiere si giocheranno, come ormai pare evidente, sul terreno di una innovazione che sia in grado di farsi carico dei disastri, non solo finanziari ma anche energetici e climatici, che ci ha portato questo tipo di sviluppo.

Questo richiede che i vincoli europei rispetto alla spesa pubblica, quelli determinati a Maastricht, vengano modificati. I vincoli legati a quell'idea di Europa, fondata essenzialmente sull'unità monetaria, non possono oggi che essere messi in discussione. Non è possibile che le risorse pubbliche siano disponibili se c'è da salvare il sistema finanziario mentre se ci sono da fare operazioni che vanno in altra direzione, ci sono i vincoli europei che ne impediscono l'utilizzo, proponendo quindi come unica soluzione i tagli alla spesa pubblica.

D'altra parte diciamo a governo e Confindustria che è insensato, è miope opporsi ai vincoli definiti in Europa in termini ambientali, tanto più in un paese come il nostro, dove ci sono le città tra le più inquinate del continente. Certo, l'ambiente ha un costo, ma è un costo positivo, è un costo importante e decisivo per il futuro; non è possibile considerare «costo» tutto ciò che non sia la pura produzione; è un costo intervenire sulla sicurezza quando ci sono gli infortuni mortali, è un costo intervenire sull'ambiente, mentre vengono distribuite risorse a pioggia nei confronti delle imprese; in questo caso noi diciamo «no» all'intervento pubblico, diciamo «no» alla spesa pubblica indifferenziata.

Come ho già detto questa crisi non è breve, sta arrivando una marea di cassa integrazione, ogni giorno abbiamo l'annuncio di una – quando va bene – fabbrica che chiude: esiste un problema di emergenza sociale. Cosa succederà nei mesi che ci rimangono del 2008 e nel 2009? Si prospetta

una situazione con centinaia di migliaia di lavoratrici e lavoratori metalmeccanici in cassa integrazione, che quindi non arriveranno a 800 euro al mese. Il che non è raro che succeda per uno o due mesi, ma quando si corre il rischio che succeda per 5-6 mesi a un certo punto, semplicemente, la gente non riuscirà, come in molti casi già avviene, ad arrivare alla fine del mese.

Nello stesso tempo c'è il dramma dei precari, degli assunti a tempo determinato, degli interinali, degli apprendisti, che non hanno la cassa integrazione, degli assunti con contratti a progetto, che con l'arrivo della cassa integrazione vengono fatti uscire dalle fabbriche a migliaia.

Nel settore metalmeccanico sono circa 200 mila; se calcoliamo gli altri settori industriali, se calcoliamo quello che è previsto nella finanziaria per quanto riguarda i ricercatori e il pubblico impiego, non credo di essere lontano dalla realtà nel dire che abbiamo da 400 mila a mezzo milione di precari a cui viene prospettata la cessazione del rapporto di lavoro.

Poi le crisi aziendali, la chiusura delle aziende con i licenziamenti che ne conseguono; insomma è un quadro socialmente esplosivo.

Per questo tra gli obiettivi che lanciamo nella giornata di oggi diciamo esplicitamente che assieme a misure che guardano al futuro e alla prospettiva di fuoriuscita dalla crisi c'è bisogno di aprire una vertenza, un confronto a tutto campo con il governo, per costruire una rete di emergenza sociale, di protezione sociale che sia fondata su un elemento, su un valore fondamentale: come tenere unito l'insieme dei lavoratori e delle lavoratrici, come far vivere anche in una situazione di crisi la solidarietà nei rapporti per l'insieme del mondo del lavoro.

Diciamo, allora, che tutti gli ammortizzatori sociali – cassa integrazione ordinaria, cassa integrazione straordinaria, indennità di mobilità – devono essere estesi a tutto il mondo del lavoro dipendente, sia per dimensione di impresa, sia per tipologia di rapporto di lavoro fino ad arrivare ai contratti a progetto.

Non è possibile negare il futuro; a chi verrà lasciato o tenderanno di lasciare a casa in queste settimane, alla gente che non arriva alla fine del mese, non è possibile prospettare soltanto una idea che guarda in avanti, c'è un problema che riguarda anche l'immediato e noi diciamo che le risorse pubbliche, così come sono state utilizzate per le banche, devono essere utilizzate per far fronte dell'emergenza sociale.

Nello stesso tempo, assieme all'estensione degli ammortizzatori sociali, vanno tolti i massimali alla cassa integrazione; bisogna tornare al meccanismo precedente, quello della cassa integrazione all'80% rispetto alla retribuzione, prevedendo anche una detassazione particolare e specifica che abbia le caratteristiche di un intervento di rafforzamento a livello sociale. Ma i soldi non ci sono e allora diciamo così: non è possibile che in una fase di crisi, dove si parla di cassa integrazione, di precari, di senza lavoro ecc., vengano detassati gli straordinari; è una presa in giro, una beffa rispetto ai problemi che abbiamo di fronte; si tolga la detassazione degli

straordinari, noi chiediamo un utilizzo delle risorse pubbliche legate a un concetto di solidarietà che valga per tutti i lavoratori dipendenti.

Altro punto. Non è possibile che se un lavoratore straniero viene licenziato diventa clandestino. Chiediamo che questo punto della legge Bossi/Fini venga modificato, perché noi consideriamo i lavoratori stranieri come nostri fratelli, come nostri compagni di lavoro.

Non stiamo rilanciando – anche se potremmo farlo – un’abolizione della Bossi/Fini, stiamo discutendo di misure di emergenza e oggi questo significa che se il nostro compagno di lavoro, migrante, viene licenziato o entra nel meccanismo della indennità di mobilità cessa il permesso di soggiorno e diventa un clandestino; questa è una barbarie che noi dobbiamo rifiutare.

Infine sulla questione fiscale. Il governo si appresta a rendere strutturale la detassazione degli straordinari e la detassazione dei premi di produttività variabili.

Noi, con questa Assemblea e in rapporto con le scelte che andremo a compiere insieme alla Cgil nell’Assemblea nazionale convocata per il 5 novembre, diciamo che anche qui è necessaria una operazione per l’immediato e una operazione strutturale.

Ho già detto sulla cassa integrazione e allora dico anche che per la tredicesima – che con la cassa integrazione viene fortemente ridotta – noi chiediamo la detassazione a partire dal 2008 e per il 2009, come misura straordinaria, mentre sono necessarie misure di carattere strutturale a partire dal superamento della vergogna del fiscal drag, perché non è vero che non aumentano le tasse; se non vengono modificate le aliquote rispetto all’inflazione reale, automaticamente i lavoratori dipendenti ogni anno pagano più tasse dell’anno precedente.

Questa specie di truffa non dichiarata deve cessare, ci vuole una misura strutturale che reintroduca in modo automatico la rivalutazione delle aliquote per impedire operazioni di questa natura.

C’è anche, però, chi deve pagare di più, e allora anche come segnale per il futuro non sarebbe male introdurre un’aliquota fiscale del 40% per le stock option nelle aziende, in modo strutturale, così che valga anche per il futuro, perché le stock option non sono altro che una truffa legalizzata, che in questi anni ha visto gente arricchirsi in modo incredibile, senza alcun rapporto con la realtà.

Va introdotta la tassazione delle rendite finanziarie portandole per lo meno al 20%, poiché non si capisce perché il nostro paese è l’unico in Europa che tassa le rendite finanziarie in modo talmente basso da essere indecoroso.

Ci sono una serie di istituti con il bilancio in attivo; penso a quello della cassa integrazione ordinaria – non quella in deroga, sulla quale gli stanziamenti devono essere aumentati – o ad altre casse che riguardano i lavoratori e gli interventi sociali. Abbiamo scoperto che, casomai, queste «attività» vengono utilizzate dal ministero della Difesa per il settore delle armi. Ebbene, dove ci

sono risorse da recuperare vanno recuperate e comunque sia, per essere chiari, ci devono essere le risorse necessarie per dare una prospettiva di vita dignitosa per tutti.

E allora rovesciamo la domanda: se uno viene licenziato che cosa fa la prossima settimana, il prossimo mese? Se uno si ritrova in cassa integrazione per tutto il 2009 con 800 euro al mese come fa a campare? Se i consumi sono destinati in questo modo a crollare è evidente che la recessione diventerà sempre più grave, scaricando ancora di più i suoi effetti sulle nostre spalle e sulle condizioni dei lavoratori.

È un circolo vizioso, per spezzarlo c'è la necessità di misure straordinarie ed efficaci.

Infine, le ultime considerazioni. L'accordo separato del commercio, le linee guida che non abbiamo firmato e l'accordo separato di ieri nel pubblico impiego aprono uno scenario totalmente nuovo.

È uno scenario complicato, perché sono in tanti che puntano alla nostra sconfitta, ma sono anche in tanti che pensano che comunque in questo paese la Fiom e la Cgil, pur ammaccate, pur con i nostri problemi, pur con i nostri casini e anche con i nostri litigi, rimangono pur sempre l'unica organizzazione di massa esistente.

Sappiamo anche che la nostra responsabilità in questa fase è enorme perché noi rappresentiamo il baluardo della democrazia in questo paese.

Noi e la Cgil abbiamo questo ruolo, abbiamo questa funzione, e allora, compagne e compagni, noi con questa Assemblea, con questi obiettivi proclamiamo una giornata nazionale di sciopero di tutta la categoria con manifestazione nazionale a Roma.

Dovremo farlo il 12 dicembre, per una ragione: con il clima che c'è è meglio essere sicuri. Avevamo pensato al 5, poi abbiamo visto che c'è la festività dell'8 dicembre e allora ci siamo accorti che qua e là in qualche azienda circolava l'idea rispetto a un contenzioso che c'è stato in passato di usare il 5 per dire che non ci pagano neanche la festività successiva. È successo in alcune aziende tra cui – mi dicono – la Fiat, sappiamo come è la storia.

Proprio ieri sera abbiamo deciso che questo rischio non si può correre perché alla gente bisogna dire la verità; ci sono già tanti sacrifici che si stanno facendo, non possiamo permettercelo, e allora abbiamo indicato un'altra data.

Riguardo i rapporti con le altre organizzazioni sindacali bisogna dire che sono difficili, sono complicati, si sta arrivando agli insulti.

Quando il segretario di un'altra organizzazione arriva a dire – è successo ieri – che la Cgil non è più un sindacato, siamo agli insulti.

Ora, sia chiaro, noi non siamo fatti di quella pasta, noi non abbiamo bisogno di insultare nessuno, abbiamo la forza delle nostre ragioni, la forza dei nostri obiettivi, ed è su questo che apriamo – a partire da oggi – in preparazione dello sciopero generale, una fase di assemblee di

organizzazione della Fiom in tutti i luoghi di lavoro per spiegare le nostre proposte e organizzare lo sciopero e la manifestazione.

Concludo dicendo – proprio perché noi non siamo per la rissa tra organizzazioni sindacali, perché questo vuol dire fare il gioco degli altri, del governo, dei padroni – che noi siamo vincolati a un elemento, che è la democrazia, e allora, anche rispetto a quello che sta succedendo, è ora di riproporre una legge sulla rappresentanza sindacale che sancisca che le piattaforme e gli accordi devono essere approvati dai lavoratori e dalle lavoratrici direttamente interessati.

Avanti, compagne e compagni, avanti con il nostro lavoro, viva la Fiom, viva la Cgil.